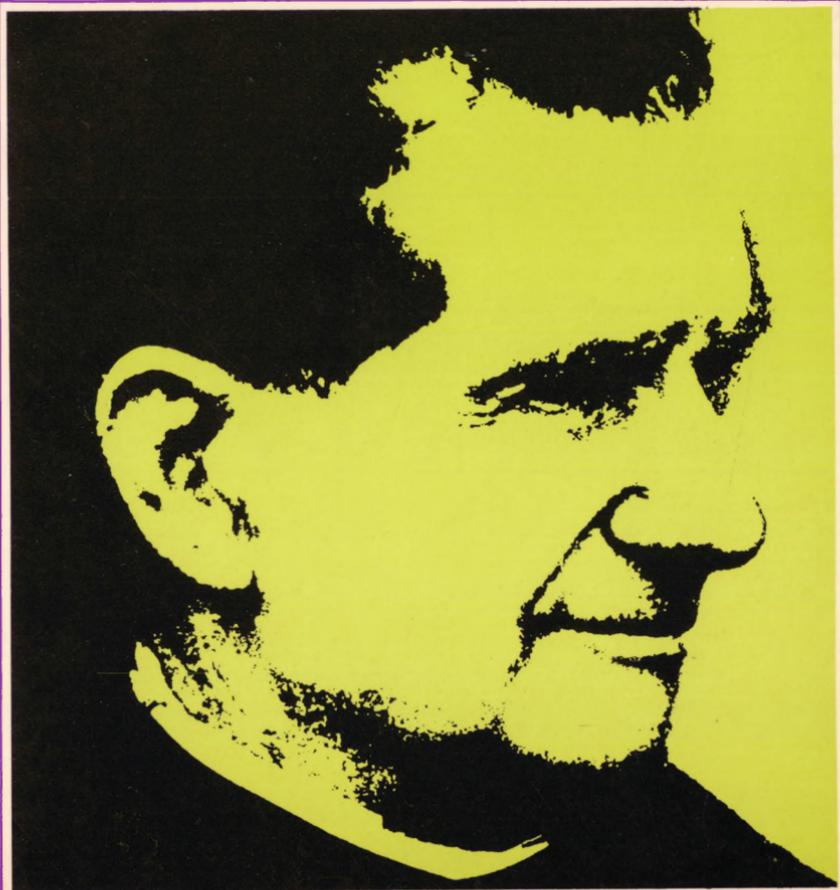


IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

3

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI

BARCELONA, 1-4 SETTEMBRE 1970

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1971

Visto, nulla osta: Torino, 27.3.71: Sac. D. Magni
Imprimatur: Mons. V. Scarasso, *Vic. gener.*

ME 0614-71

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Catechesi realista dei giovani e sensibilità salesiana

1. La crisi della catechesi oggi

Vari motivi della crisi

Nel passato il portatore dei valori religiosi godeva di un' autorità quasi assoluta, perché lo si identificava con l'esercizio della sua stessa missione. Godeva di quella che possiamo chiamare « autorità di posizione ». Oggigiorno sperimentiamo come la gioventù più matura assuma, a questo riguardo, un atteggiamento molto più critico: non si lascia più convincere da argomenti di autorità, sensibile come è alla incoerenza tra dottrina e vita personale, tra dire e fare, e agli argomenti che essa stessa sperimenta come validi.

Della Chiesa cattolica si può dire, a grandi linee, che era fortemente dogmatica nella sua dottrina e intollerante di fronte a coloro che predicavano un altro credo. Escludendo (*excommunicando*) costoro essa cercava di salvaguardare la purezza della propria dottrina. Non si offriva ampia possibilità di confrontare la dottrina ufficiale col proprio modo di pensare e di sentire e, forse, nel cerchio chiuso del sistema, non se ne percepiva neppure l'esigenza. Dall'insieme si ha l'impressione che al centro non ci fosse l'uomo coi suoi problemi, bensì un sistema di pensiero. Da questo fenomeno risultava un atteggiamento non-critico e un tipo d'uomo servile al sistema. Non c'è davvero niente di nuovo sotto il sole.

Questa mentalità è diametralmente opposta a quella della gioventù odierna, estremamente aperta ad altre mentalità; vivendo in un mondo pluriforme si dimostra molto tollerante. Ne seguono perciò un rispetto per le altre concezioni e una fonte di interrogativi al riguardo delle proprie posizioni. Vi incontriamo una vera

ostilità verso ogni — anche minima — forma di indottrinamento.

La maggior parte della gioventù, che costituisce il mio pubblico quotidiano, è non-praticante. Tante affermazioni e tante tradizioni non corrispondono più al suo modo di pensare e di vivere; alcune, anzi, sono sentite come ostili alla sua felicità personale e frustranti una sana autorealizzazione. Si aggiunge inoltre l'incapacità sempre crescente di genitori e di maestri di religione di motivare su base reale queste affermazioni e tradizioni. Le hanno assunte nel passato macchinalmente o razionalizzate in un sistema chiuso che non ha affinità con la sensibilità dei giovani. Per di più si usano termini di contenuto oscuro o polivalenti, così che ognuno può intenderli come vuole. E la confusione aumenta.

Questo fenomeno fa della catechesi un grosso problema di linguaggio. Poi, vi si collega intimamente una certa tensione tra il pensare e parlare sistematico-scientifico e la sensibilità per l'uomo, facilmente riscontrabile nel corso della storia ecclesiastica. Questa tensione si può estendere anche al genere di completezza che si cerca di realizzare nell'annuncio della parola. Coloro che, per così dire, giurano sul sistema, cercheranno di realizzare ad ogni costo una completezza teologico-scientifica; coloro, invece, che assumono lo stesso uomo come punto di partenza didattico, vorranno raggiungere una completezza pastorale.

L'anno scorso Don Negri ha dimostrato in uno studio storico, pubblicato nella rivista « Catechesi »,¹ che già dopo il Concilio Tridentino c'era stata l'intenzione di compilare un catechismo con una completezza pastorale, adatto alla mentalità e alla recettività dei *rudes*, tralasciando, cioè, le elucubrazioni astratte, difficili da intendersi dalla maggior parte del popolo.

Molti professori di religione tengono ancora un corso di teologia, sottomessi come sono a programmi teologici, e provocano aggressività e indifferenza nel loro pubblico rendendo la religione così poco simpatica, che i giovani se ne allontanano, allorché lasciano la scuola. Ammetto, però, che per molti catechisti il passaggio dalla completezza teologica a quella pastorale implica una presa di coscienza e assume l'apparenza di un tradimento del loro dovere. Al contrario, il continuare nella strada di una completezza

¹ G. NEGRI, *Il « Catechismo olandese » e il paragrafo 19 della « Dei Verbum »*, in « Catechesi », XXXVIII, febbraio 1969, n. 2.

teologica li porta spesso allo scoraggiamento ed alla delusione che sfociano in una crisi della propria vocazione. Ci vuole del coraggio per superare questo dilemma.

Urge infine l'immenso problema del linguaggio. C'è chi usa un linguaggio scientifico, ben tornito di formule e argomentazioni dottrinalmente ineccepibili, ma inevitabilmente destinate ad essere intese, dalla gente incolta, quasi come formule magiche, o, quanto meno, ad essere del tutto fraintese. Non mi sembra esagerato affermare che il linguaggio scientifico, con cui la fede per lunghi anni fu tramandata di generazione in generazione, ha contribuito a rendere la nostra religione un mondo a sé stante, se non addirittura opposto a quello in cui viviamo.

Forse conoscete la storiella del ragazzo ebreo, molto intelligente, che viveva ad Amsterdam. Divenuto orfano, visse presso le suore, che avevano proprio l'ossessione di battezzarlo. Gli facevano, perciò, imparare il catechismo a memoria. Un giorno, suor Margherita propose in classe un indovinello da risolvere e, per premiare il piccolo Marco per la sua diligenza, gli lasciò l'onore di rispondere. Ecco l'indovinello: ha il colore bruno, gli occhi scintillanti, la coda a falce e salta sugli alberi nel bosco. Seguì un grande silenzio e poi venne la risposta, un po' angosciata, del piccolo Marco: « Qui dalle suore deve essere il bambino Gesù, però nel parco della nostra città è senz'altro uno scoiattolo! ».

Non ci si deve meravigliare se molti giovani vivono in questa schizofrenia religiosa, nel pregiudizio che la religione abbia niente a che fare con la loro vita. La religione, infatti, può apparire una fuga dalla situazione concreta. Dobbiamo ammettere, inoltre, che talvolta il modo, con cui certi cristiani vivono la loro religione, dà fondamento a questo pregiudizio. Ne consegue che un individuo religioso è considerato con una certa compassione.

Questa analisi offre già numerosi motivi per cambiar strada nella catechesi, ma rimarrebbe troppo superficiale e incompleta, se non prendessimo in considerazione l'evoluzione religiosa dell'uomo in relazione allo sviluppo psicologico, per scoprire quel tipo di catechesi, quella pedagogia religiosa, che possa garantire una fede matura: solo questa può dirsi catechesi realista.²

² Per brevità debbo rifarmi ad un abbozzo ispirato ad un articolo del professore Nouwen, pubblicato sul « National Catholic Reporter », il 27 agosto 1967 sotto il titolo *From Magic to Faith* (Dalla Magia alla Fede).

2. Argomenti psicologici di una catechesi realista e sue caratteristiche

L'uscita dal mondo magico nei primi anni

Nei primi anni dobbiamo percorrere tre successive tappe per uscire dal mondo magico in cui si vive.

Fin da bambino l'uomo deve scoprire, per mezzo di una sana educazione, che il mondo in cui vive e le persone che gli stanno attorno non sono un prolungamento di se stesso. Solo così riuscirà a scoprire a sua volta che anche Dio è una realtà oggettiva, la cui esistenza non dipende dalla nostra, ed il cui agire non è comandato dalla nostra situazione cattiva o dai nostri capricci.

L'esperienza che intorno a noi esistono cose e uomini, che non fanno parte di noi stessi, esperienza talvolta dolorosa, rischia d'essere compensata dalla forza della parola. Il bambino dovrà imparare a scindere la parola dall'oggetto per poterla elevare al livello del simbolo. Ebbene, la religione è piena di parole. L'uso di queste parole spesso non va oltre il magico. Destinate ad essere l'espressione libera e creativa di realtà profonde, le parole possono diventare un sostituto di queste realtà, una forma sottile di potere sui capricci arbitrari dei nostri bisogni e dei nostri impulsi. Per arrivare ad una fede adulta, l'uomo deve superare questa magia della parola. Anche Gesù ci rimanda alla realtà oggettiva quando dice: « Non chiunque dice: Signore! Signore! entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli » (Mt. 7,21).

Il terzo passo — il più importante — per lasciare il mondo magico è il risveglio della propria coscienza, cioè il passaggio da una salvaguardia esterna verso la scoperta di valori interni. La coscienza è il custode interiore sul bene da fare e sul male da evitare.

L'esperienza sociale nella scuola

Se questi tre passi si realizzano nel piccolo mondo della famiglia, nella scuola si apre una nuova fase della vita che ancor di più ci riporta su noi stessi. È il conforto delle esperienze avute nella piccola comunità con quelle fatte in una più grande. Esse

favoriscono maggiore indipendenza e autonomia nelle nostre prese di coscienza. Contemporaneamente si verifica la caduta della magica figura paterna, figura che finalmente proiettiamo in Dio stesso. Lui sa tutto, Lui può tutto, basta che lo voglia. Sulla base di esperienze con pazienti che soffrivano per inibizioni di carattere religioso, Freud concludeva che la religione è un prolungamento dell'esistenza infantile e che Dio è una proiezione del sempre presente desiderio di protezione e di sicurezza. Certo, possiamo porre delle riserve riguardo a questo suo punto di vista, però vi possiamo anche scorgere un nucleo di verità. Molti giovani, infatti, trovano nel loro Dio non solo un concorrente, ma addirittura una minaccia alla propria autonomia, di cui sono oggi giorno più che mai gelosi.

Quest'anno ho presentato ai miei 400 allievi, ragazze e ragazzi dai sedici ai ventuno anni, la seguente domanda: « Che influsso ha Dio nella tua vita presente ». Per molti Dio è di fatto sentito come un surrogato per la loro coscienza, un ostacolo allo sviluppo di un pensiero razionale, di una personalità matura e di una individualità autonoma. Alcuni hanno il coraggio di rifiutarlo. Ecco un esempio di una ragazza di diciotto anni: « L'influsso di Dio è stato molto grande nella mia gioventù fino a sedici anni. Pregavo molto e facevo tutto pensando e credendo in Dio. Se qualcosa mi riusciva bene, lo ringraziavo con grande gioia e se qualcosa mi andava male, frequentavo la chiesa ancora di più e ne traevo molto sostegno. Allora ho percepito quel sistema di rimettere tutto a Dio, di non voler portare la propria responsabilità, di ingannare se stessi sperando in un Dio; tutto si poteva scaricare su Dio. Però ho cominciato a sentire questo come terribile. Ora sono convinta che l'uomo stesso ha fatto Dio, solo per il suo comodo e per idealismo. Ciò che uno non può portare da solo o non lo vuole più, passa ad un Dio, che l'ha stabilito così. Per due anni ho provato ad eliminare Dio dalla mia vita e adesso sono contenta di essere giunta a questo punto [...]. Io non sono convinta e non voglio esserlo perché ingannerei un altro e me stessa, per provarne egoisticamente sostegno e per poter contare su un paradiso o cosa simile ».

Potrei moltiplicare questa testimonianza con altri esempi, anche di giovanotti. Questa idea si trova anche nella canzone francese di Georges Brassens: « Je me demande, mon Dieu, pourquoi ça vous dérange que je vive un peu... ».

L'età dell'integrazione e dei conflitti

La religione della nostra società può dare l'impressione di non essere che un affare privato, una specie di assicurazione per l'avvenire, che però non serve per questo mondo. In fin dei conti si tratta di una visione del tutto speciale su un mondo strano, diverso: l'al di là!

Questa mentalità può essere stata favorita dal modo con cui abbiamo sperimentato la religione anzitutto negli anni della pubertà. Nella scuola si faceva conoscenza di un mondo sempre in evoluzione; imparavamo a fare le cose da noi stessi, imparavamo come dominare il nostro mondo. Questo ci rendeva più critici: facevamo esperienza di noi stessi. Solo nel campo religioso non si poteva fare questo, perché là tutto era già stabilito una volta per sempre; bastava credere. Il pericolo era che, col procedere degli studi, la religione diventasse per la persona umana un mondo isolato, buono per la domenica e per i momenti più della giornata, un mondo separato, privo di un rapporto reale con le nuove cose di questo mondo e degli altri mondi.

Ma lo spirito umano tende sempre ad integrare le nuove conoscenze in una visione unitaria e questo vale anche per le conoscenze religiose. Quando l'evoluzione religiosa non segue la strada delle altre conoscenze attraverso un atteggiamento critico di fronte a uomini e cose, le conoscenze religiose diventano un corpo estraneo. E può capitare che un uomo adulto che sorvola gli oceani in un aereo a reazione, religiosamente parlando debba ancora accontentarsi di un triciclo. Per una religione adulta è essenziale che le nuove vedute siano integrate e che si rivedano continuamente le proprie posizioni. La catechesi deve mettere gli allievi nella possibilità di fare questo. Così diventa una catechesi realista.

La pubertà è anche però il periodo dei conflitti interiori, di una autoscoperta talvolta lacerante. Costituisce la svolta più importante nello sviluppo della nostra vita religiosa. Ma sorge il problema: possiamo noi accettare e comprendere i nostri conflitti interiori in modo che — una volta superati e assimilati — diventino una fonte vitale per un atteggiamento religioso maturo? Troppo spesso si identifica la religione con la purezza, con l'innocenza, con la perfezione, e tutto ciò che sembra intaccare la nostra integrità viene considerato anti-religioso. Questo atteggiamento

mento può diventare tanto angosciante che ci resta una sola soluzione per risolvere il conflitto: stroncare radicalmente. Altri continuano a lottare per mantenere bianca la fedina penale, però vanno incontro a distorsioni, così che per causa loro la religione diventa ostile ad altri.

In questa prospettiva ho delle riserve di fronte al « culto » salesiano troppo spinto della purezza. Certo, una sana educazione a questo riguardo è un beneficio per tutta la vita. Credo però che i miei giovani, che vivono nella propria famiglia, godano di una libertà morale in questo campo, pure con gli eccessi inevitabili, libertà che offre una base più solida per una vita religiosa equilibrata. Non hanno bisogno della ribellione né vanno incontro a distorsioni. Vi è un comportamento disinvolto e aperto. Meno male, perché la ribellione è dannosa quanto la distorsione; entrambe bloccano la strada per una maturità religiosa. Dobbiamo imparare ad accettare noi stessi come via obbligatoria per raggiungere la realizzazione di noi stessi. Si tratta di integrare nella nostra visione d'insieme la parte oscura della nostra personalità. Dunque, non la ribellione né l'esclusione, ma l'integrazione offre la soluzione di questo problema. Come Gesù l'ha detto: « Di fatto non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori » (*Mt* 9,13).

Viviamo in un'epoca in cui la gioventù ha più che mai bisogno di una figura di padre, di un maestro con ardore specificamente pastorale, che ispiri e dia fiducia, fiducia in se stessi, fiducia nella vita con i suoi alti e bassi. Egli stesso per primo deve accettare il lato oscuro della propria personalità come una parte costitutiva della propria realtà umana, e mirare nei suoi corsi e nei contatti personali a quella integrazione. Ci vuole un cuore veramente vasto come la spiaggia del mare, dove quella parte deficiente della realtà umana possa approdare senza destare panico ed orrore, e dove l'anima giovanile possa attingere sempre nuova speranza e nuovo vigore. Questa funzione di padre è una forma autentica e concreta di redenzione.

Il tempo dell'esperienza

Con la vita dello studente comincia una fase di esperimento e di scoperta. Anche le formule e le pratiche religiose vengono provate nella loro validità. Un nuovo aspetto importante della maturazione religiosa si va sviluppando. Le cose non sono più ovvie.

Ora tutto dipende dal coraggio di porre una certa quantità di interrogativi. Solo colui che ha una fiducia radicale nella vita è abbastanza libero per porsi qualsiasi domanda senza sentirsi insidiato. Questa fiducia crea la possibilità di una fede in ricerca, che ci rende capaci di vincolarci in libertà, pur senza una certezza completa, e di vivere con una ipotesi, senza la necessità di una verifica. Chi ha fiducia nella vita è disposto a correre rischi. La fede lascia ogni certezza dietro di sé, grazie alla certezza radicale che siamo al sicuro nelle mani di Dio. Questa certezza è il fondamento, su cui possiamo porre qualsiasi interrogativo, nella fiducia che vi è una risposta, anche quando rimane oscura ai nostri occhi.

Il senso della realtà ci costringe ad una catechesi che dà apertura e che invita a questo atteggiamento di fede in ricerca. Ma lo stesso catechista deve essere per primo disposto ad assumere tale atteggiamento per non bloccare la strada degli allievi con delle conclusioni di fede prefabbricate. L'erba non cresce più velocemente tirandola! Si tratta di un processo di maturazione. Perciò il catechista deve rispettare la persona dei giovani nel suo pieno valore e accettare semplicemente di non essere proprio lui a portarli al livello di sviluppo religioso che magari aveva sognato. Tutto questo implica un ottimismo senza riserva fondato su una fiducia instancabile nel piano di Dio, una pazienza enorme e una grande capacità di « incassare ». « I mulini di Dio macinano lentamente, ma sicuramente » (proverbio olandese).

Il tempo della maturità

L'uomo maturo è caratterizzato da una filosofia di vita unificatrice. Certa gente muore semplicemente di noia, non riuscendo a cogliere più il senso della propria esistenza, dei propri compiti quotidiani, spesso estremamente consueti. La noia nasce dal sentimento dell'inutilità della vita, della tiepidezza dell'esistenza quotidiana: si manifesta nel ripetere di continuo questo unico verso: « Me ne infischio! ». Viene dall'isolamento delle esperienze, dal non vedere rapporto tra passato, presente e futuro. Ogni giorno assomiglia all'altro, ugualmente indifferente, grigio, senza colore. Questa mentalità genera il bisogno di mezzi stimolanti, droghe e cose simili, per provocare delle scosse artificiali e immergere in situazioni irreali. La noia è una vita frantumata, i cui pezzi gal-

leggiano come rifiuti su acqua stagnante, senza fine, senza avvenire. Essa ci porta alla depressione e diventa un tormento insopportabile. Questo capita spesso agli uomini che hanno raggiunto tutto quanto il loro cuore desiderava dopo un duro lavoro e che adesso sono assillati dalla domanda: « E che cosa abbiamo adesso in fin dei conti? Siamo arrivati, e fra un paio di anni saremo morti, sepolti, dimenticati ».

È in questa prospettiva che una visuale religiosa matura ha una funzione creativa. Come forza unificatrice vivifica molte realtà isolate e le mette in un ordine pieno di senso. Una religiosità matura dà senso alla vita, ne indica la direzione, rivela uno scopo e crea un impegno da assumersi per sempre. Essa può portare a delle decisioni vitali, le più radicali possibili, come la scelta della vita evangelica. Non crea delle cose nuove, ma suggerisce una strutturazione organica di tutto per arrivare ad un insieme conclusivo. Tutto questo lo fa la fede: crea unità nella diversità, certezza radicale nelle incertezze concrete; è la fonte di ispirazione di uno spirito in ricerca, la base di una comunità creativa ed uno stimolo continuo a rinnovare le nostre vedute e la nostra vita.

La catechesi dei giovani deve essere aperta a questo sviluppo verso l'avvenire. Non deve tanto chiudere porte quanto aprirne. Non deve tanto puntare verso un altro mondo quanto rendere l'uomo capace di cogliere, nella sua esistenza, la dimensione di profondità, vedendola « con altri occhi », quelli di una fede in ricerca. La catechesi deve far sperimentare che il vangelo di Gesù Cristo è un annunzio lieto per questa vita e che contiene una risposta valida alle domande esistenziali dell'uomo.

Caratteristiche di una catechesi realista

Una catechesi realista prende lo stesso uomo come punto di partenza didattico, cerca di identificare le sue vere domande ed i suoi problemi reali e trova il modo di renderli attuali. Si serve di argomenti che in base alla propria esperienza possono essere ritenuti validi e rispetta il ritmo di sviluppo dell'uomo.

Essa stimola il senso critico e cerca di coltivare un atteggiamento di tolleranza verso coloro che pensano in un modo diverso, evitando qualsiasi forma di dogmatismo. Non affronta problemi o argomenti che vanno oltre la capacità intellettuale e si accontenta di una contemplazione pastorale. Si esprime con un linguaggio

gio semplice e comprensibile a tutti. Aiuta l'uomo a sperimentare la realtà oggettiva come autonoma e a comprenderla come un invito di Dio a migliorare il mondo nel posto in cui ciascuno è chiamato a vivere e a lavorare. Da ciò capirà che Dio lo riporta alla sua propria responsabilità. Una catechesi realista aiuta l'uomo a liberarsi dalla tirannia di leggi e punizioni, a vivere cosciente di ogni valore e ad arrivare ad una autorealizzazione tramite la libera creazione del bene. Cerca inoltre di togliere alla concezione di Dio tutto quello che può esserci di magico, così da restituire a Dio e all'uomo il loro pieno valore. Una catechesi realista stimola lo sviluppo e aiuta a capire come la strada obbligatoria verso una religiosità matura consista nell'accettare l'insuccesso e se stesso con le proprie deficienze. Promuove un atteggiamento di fiducia e di fede in ricerca. Punta ad una filosofia di vita unificatrice, mettendo in rilievo i nessi profondi tra i singoli problemi e fenomeni. È piuttosto un processo di integrazione che un bagaglio di nozioni da conservare, o un'introduzione nelle formule e pratiche ecclesiastiche e nelle strutture del passato.

3. Sensibilità salesiana

Passato e presente salesiano

Esaminiamo ora la corrispondenza tra la formazione di noi salesiani nella scuola di Don Bosco e le esigenze di una catechesi realista. La formulo così perché sono molto convinto che Don Bosco stesso vive nel presente tramite noi salesiani.

Il passato non ha una esistenza propria isolata. Certo, come passato è passato per sempre. Però, come fenomeno umano, le linee del passato si raccolgono negli uomini del presente. Esse sopravvivono in noi e continuano così a fare storia. Don Bosco non è un *plusquam perfectum*: noi viviamo della sua visione e la riviviamo a modo nostro, colorata dalla sensibilità, dalle esigenze e dalle caratteristiche del nostro tempo. L'individualità di Don Bosco è, col suo corpo, disintegrata nella materia prima di questa terra, di cui è fatta; ma la sua personalità sopravvive in noi ed in noi arriva al suo progressivo adempimento, perché noi viviamo della sua ispirazione e cerchiamo di portarla avanti. In tal modo noi diamo la risposta di Don Bosco ai bisogni di questo tempo.

Caratteristiche dello spirito di Don Bosco

Una prima caratteristica del suo spirito è che faceva centro la persona umana. « Da mihi animas, caetera tolle ». Certo, come figlio del suo tempo, indicava l'uomo restringendosi, per così dire, alla sua parte più preziosa, ma sappiamo tutti che mirava all'uomo integrale, senza preferenza di persone, a meno che non fossero i poveri e i bisognosi. È ovvio che un salesiano che ha bene assimilato in se stesso questa caratteristica, si trova in un'ottima situazione per realizzare una catechesi che ha addirittura lo stesso uomo come punto di partenza didattico. Con questo è collegato il fatto che, così facendo, ispiriamo e riceviamo quella fiducia necessaria a togliere gli ostacoli per una vera comunicazione. Questa fiducia ci apre la porta ai veri problemi dei giovani.

Abbiamo ereditato inoltre da Don Bosco il senso del lavoro insieme con una certa facilità di essere al servizio dei nostri giovani. Questo ci permette di farci conoscere sempre più e di sentirci loro assai familiari.

Una caratteristica dello spirito di Don Bosco è pure lo stile popolare, sia nel parlare sia nel comportarsi. Questo ci rende capaci di adoperare nella catechesi un linguaggio comprensivo a tutti.

Poi troviamo in Don Bosco la tendenza di secolarizzazione. Propagava la sobrietà anche nelle cose religiose. Per lui bastava una semplice vita cristiana e sapeva che a questo riguardo il meglio è nemico del bene.

È ugualmente una caratteristica dello spirito di Don Bosco vivere il momento: « Ogni minuto di tempo è un tesoro! ». Così viveva la realtà nella sua oggettività e la faceva vivere dagli altri. « Santificarsi è fare i propri doveri quotidiani ». Per lui la volontà di Dio aveva un'espressione molto concreta e oggettiva nelle situazioni più comuni della vita. Se da una parte dobbiamo guardarci da un attivismo insensato, dall'altra abbiamo, come preziosa eredità, uno stile diretto ad improvvisare magari un lavoro urgente senza porre troppe domande, proprio nella fiducia che realizziamo il piano di Dio venendo incontro ad un vero bisogno degli uomini.

Vi è ancora la fiducia radicale nella vita, fiducia profondamente radicata nella fede in Dio e nella sua Provvidenza. Don Bosco sapeva animare anche gli altri a codesta fiducia e ad una

visuale unitaria della vita. Possiamo sempre ispirarci al suo esempio. In lui abbiamo un modello di fede, di ottimismo, di pazienza e di realismo. Molti colleghi nell'apostolato ci invidiano questo modello di identificazione, che ci unisce nello stesso spirito, nella vita e nel lavoro.

Mi sembra inutile prolungare questa lista di caratteristiche del salesiano, che voglia realizzare una catechesi realista, ispirata alla figura di Don Bosco. Siamo un po' tutti strutturati in questo modo quasi inconsapevolmente, perché ciò che ci è più usato resta normalmente meno notato. Ma vi è la testimonianza di coloro che ci vedono al lavoro e che ci invidiano la facilità con cui lavoriamo per i giovani, anche nel campo catechistico. Di ciò dobbiamo ringraziare Don Bosco che ci ha tracciato le grandi linee e possiamo sentirci sicuri se navighiamo seguendo la sua rotta.

Conclusione

Tutta la difficoltà della catechesi consiste nel trovare il metodo per diagnosticare lo stato d'animo del giovane di fronte al fenomeno religioso, nel cogliere il grado di incidenza di tale fenomeno nell'insieme della vita e nel cercare le vie concrete che possano favorire un sano sviluppo della vita religiosa in vista di una religiosità matura.

Come lo studente in medicina solo attraverso un contatto diretto con i pazienti diventa un buon dottore, così anche il catechista diventa capace del suo compito pastorale, solo se nel contatto personale con i suoi allievi scopre come essi vivono la loro fede. Dobbiamo perciò imparare a scoprire la complessa personalità dell'allievo nelle situazioni concrete in cui egli si manifesta e non più dai libri. Il catechista è una specie di guida, la cui responsabilità consiste nell'aiutare il giovane a giocare il gioco migliore possibile della sua vita.

Per realizzare questo, deve essersi allenato nei processi dinamici di gruppo e conoscere molto bene i fattori psicologici e sociologici che possono bloccare un sano sviluppo religioso.

La teologia non basta, per quanto necessaria essa sia, ma ci vuole in più una sensibilità psicologico-pastorale per realizzare la catechesi, che oggi è piuttosto diventata una vera pedagogia religiosa, che ha poco a che fare col culto, con la tradizione o l'impostazione, ma deve puntare verso un atteggiamento di vita,

verso la creatività personale e la ricerca senza fine, con un profondo rispetto della persona umana autonoma e libera.

La catechesi realista dei giovani è tuttora in fasce. Come andar avanti? Chi ci aiuterà? Mi sembra che in quest'epoca, in cui assistiamo ad una svolta radicale nella religiosità, noi salesiani, come educatori cristiani della scuola di Don Bosco, abbiamo nella Chiesa una vocazione speciale e grave di responsabilità nel dare una risposta adeguata ai bisogni religiosi della gioventù. Dovremmo iniziare nella Chiesa un movimento simile a quello dei Frati della vita comune di Geert Groote nel XIV secolo. E, a mio modesto parere, non saremo veri figli di Don Bosco, se nel prossimo capitolo generale non daremo a questo campo di apostolato di primissimo piano nella Chiesa la priorità che gli spetta. Perché chi ha la gioventù, ha l'avvenire: questo vale *a fortiori* per la Chiesa di Gesù Cristo.

PIET BAKKER, Amsterdam

DISCUSSIONE

Gli ascoltatori sono stati ben impressionati dal carattere concreto di questa conferenza, lavoro di un uomo che conosceva quello di cui parlava. Tuttavia hanno creduto bene di apportarvi qualche sfumatura. Per esempio, essi hanno tenuto a sottolineare le loro distanze dal « secolarismo » di Don Bosco. Non è in alcun modo provato. Per taluni, il suo « provvidenzialismo » lo situerebbe proprio all'opposto di questa concezione. È poi proprio così sicuro che la catechesi — così come l'ha descritta il relatore — sfocerà nel mondo soprannaturale? Non sfocerà invece in una religione naturale, in altre parole, in una pseudo-religione? E come conciliarla con la preoccupazione dominante di Don Bosco che era la salvezza delle anime dei suoi giovani?

È stata una delle questioni poste sulle implicanze della catechesi « realista » che era stata preconizzata. Il Padre Bakker ha voluto rispondere a tutte.

Don Bosco non è stato l'uomo del *Da mihi animas?* — Certamente, ma egli aveva la preoccupazione dell'uomo intero. Inoltre, la catechesi infonde una interpretazione particolare della vita, che è di natura religiosa. La catechesi è una « interpretazione soprannaturale della vita naturale » in un dialogo continuo ed in un confronto ripetuto tra la mentalità dei giovani e quella dei catechisti. (Il conferenziere, di passaggio, ha notato che egli rifiuta di immaginare due piani, uno naturale e l'altro soprannaturale). Il problema di Dio sorge allora. « In seguito ad una riflessione di natura teologica o per la meditazione personale? », si insiste. È l'ambiente che lo fa nascere, pensa il Padre Bakker.

Una catechesi realista è pensabile in un modo tradizionalmente cristiano, come l'ambiente spagnolo? — Senza dubbio, perché ogni catechesi intelligente tiene conto del mondo dove ha le radici. Dimenticare che tale mentalità è religiosa è un errore come un altro.

Il salesiano lavora per i poveri. Questa catechesi non è fatta per gli intellettuali? — Un ambiente popolare, in ogni caso un ambiente di lavoratori, alla prova dei fatti, è molto preparato per una catechesi realista.

La catechesi realista deve rifiutare ogni « dogmatismo »? Non si può fare giustamente affidamento su di una componente della gioventù, che è essa stessa, fortemente « dogmatica »? — Certamente, la verità merita di essere difesa e le professioni di fede sono

necessarie. Non-cattolici e non-cristiani si attendono da noi un minimo di fedeltà. Tuttavia bisogna rispettare la persona umana, segnatamente quella del catechizzando.

La legislazione sacramentale (battesimo dei bambini, prima comunione, cresima) si armonizza con la formazione proposta? Uno dei presenti aveva forti dubbi in proposito. — In ambiente cristiano non si trascurerà nulla, né la sacramentalizzazione, né la catechesi, gli fu risposto.

Infine, non era sfuggito ai convegnisti il pericolo di certe estrapolazioni. Le situazioni possono variare enormemente dall'Olanda alla Spagna, dall'Italia ai Paesi d'Africa e d'America. Una delle cose che più nuocciono presentemente alla Chiesa è « una certa letteratura teologica » che, nata in un ambiente determinato, è prontamente diffusa per il mondo e ricevuta senza critica. — Certo, ha ancora replicato il conferenziere. Ma il senso critico non è l'appannaggio di un solo Paese. E soprattutto, si tratta di un metodo che esige essenzialmente il rispetto del dato familiare e sociale e che quindi può essere adattato ovunque. Anzi, la sensibilità dei salesiani dovrebbe essere naturalmente sintonizzata con questo metodo, se è vero che il loro spirito esige che essi siano fedeli all'uomo ed al giovane e che abbiano la più grande cura dei valori di cui essi sono portatori.